

VOCI DAL CORRIDOIO

– Periodico dell' I.T.S. "F. Forti" Monsummano Terme –
NOVEMBRE 2020 Numero 1



“Differentemente pari: un progetto contro la violenza di genere”
Giornalino n. 1 dicembre 2014



Le sorelle Mirabal
Giornalino n. 1 dicembre 2015



“Davanti allo specchio”
Giornalino n. 1 dicembre 2016



“La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci”
Giornalino n. 1 dicembre 2017



Giornalino n. 1 dicembre 2018



Giornalino n. 2 dicembre 2019

*“Ho giurato di non stare mai in silenzio,
in qualunque luogo e in qualunque situazione
in cui degli esseri umani siano costretti
a subire sofferenze e umiliazioni.
Dobbiamo sempre schierarci.
La neutralità favorisce l’oppressore, mai la vittima.
Il silenzio aiuta il carnefice, mai il torturato.”*
(Èlie Wiesel)

È da diversi anni che l’Istituto “F. Forti” partecipa alle iniziative per il 25 novembre, *Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne*, con il giornalino d’Istituto “Voci dal corridoio”. Quest’anno, vista l’emergenza sanitaria, la redazione ha deciso di “ricordare” in un numero speciale questa Giornata scegliendo degli articoli scritti dagli alunni dal 2014 al 2019.

La conduttrice televisiva Serena Dandini ha scritto la definizione di “femminicidio” per il dizionario Zingarelli 2015: “Molti si chiedono perché è stata necessaria l’introduzione di una nuova parola, **femminicidio**, per un crimine che alla fine è “un omicidio come un altro”. Semplicemente perché non è un omicidio come un altro. Dietro alla catena ininterrotta di donne uccise in quanto donne c’è un grande movente che va portato allo scoperto, un nemico che si annida in ogni tipo di cultura e società: è l’atteggiamento culturale dominante che considera una moglie, compagna, fidanzata, figlia, sorella – insomma una donna –, come “qualcosa” da possedere e non “qualcuno” con pari diritti e dignità. Se la parola non vi piace, inventatevi un altro neologismo, troviamo insieme un termine più aggraziato e pertinente. Ma non facciamo finta che il dramma non esista.” (in “Definizioni d’autore, Zingarelli più 2015”)

Noi crediamo che la cultura, attraverso la scuola e le istituzioni, può fare la differenza e contrastare la violenza in ogni suo aspetto eliminando stereotipi e pregiudizi.

Nell’introduzione al n.1 del dicembre 2017 si trova scritto:

“Oggi la violenza è presente in ogni aspetto della nostra vita, è quasi diventata normale: chi di noi non ha mai “sbraitato” in macchina perché il conducente davanti va troppo piano (in realtà sta solo seguendo il codice della strada), o avuto un “alterco” al supermercato per una fila non rispettata? Crediamo di ottenere tutto con la violenza: chi fa la voce più grossa, chi utilizza parole volgari e ingiuriose, ottiene ciò che vuole! Questo è il messaggio “educativo” che passa dai social media e dai programmi televisivi direttamente ai nostri giovani che non hanno un filtro “morale” per distinguere la finzione dalla realtà. [...] Il nostro istituto è stato sempre sensibile ai temi interculturali, multiculturali, di accoglienza, identità, diversità, affettività: basti ricordare i vari numeri del giornalino d’istituto su questi temi, l’assidua partecipazione al “Treno della memoria” e alle tematiche

-Dove hai trovato la forza?

-Siamo donne tesoro, la forza trova noi.



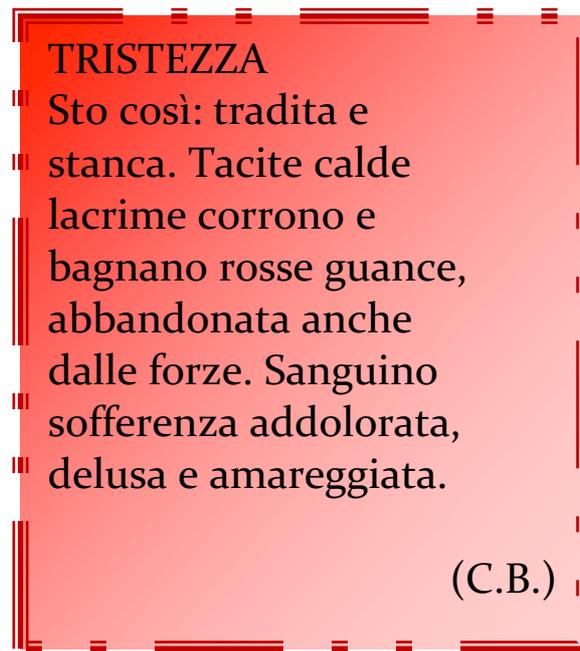
sulla Shoah, allo spettacolo teatrale “Davanti allo specchio” sulla differenza di genere andato in scena proprio il 25 novembre 2016, Giornata mondiale contro la violenza sulle donne. I nostri alunni si sono negli anni avvicinati a queste problematiche moderne con curiosità, leggerezza, voglia di capire e condividere le proprie esperienze personali: questo li ha arricchiti, non si sentono soli ma parte di una comunità (anche se scolastica) e noi docenti impariamo da loro ogni giorno scoprendo e apprezzando la loro “complessa semplicità”. Noi adulti abbiamo oggi un ruolo da svolgere difficile, ma dobbiamo trovare il coraggio di parlare, di non rimanere in silenzio di fronte ai fatti di cronaca, di schierarci così che i giovani possano imparare dai nostri errori, che

l'amore vuol dire rispetto e non sopraffazione, permettere all'altro/a di essere se stesso/a."

L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ci sta costringendo a "rivedere" il ruolo che ciascuno di noi ha nella società, a "rivedere" le nostre priorità... possiamo imparare da ciò che sta succedendo... Quindi non facciamo finta che il dramma non esista perché sempre più spesso veniamo a conoscenza di omicidi e/o violenze sulle donne, non solo fisiche ma anche psicologiche ed economiche.

L'alternativa alla violenza esiste, è la "parola", la comunicazione fra individui: usare il "potere della parola" può limitare la rabbia che sfocia nella violenza, ma sta a noi imparare ad usarla.

Prof.ssa Chiara Cecchi



Giornalino n. 1, dicembre 2014

**FEMMINICIDIO:
"DONNA ASSASSINATA DA UN UOMO CHE
LA CONSIDERA DI SUA PROPRIETÁ"**

Molto spesso sentiamo parlare di "violenza sulle donne", un fenomeno purtroppo assai diffuso che continua a crescere di anno in anno. La donna subisce violenze fisiche, psicologiche, stalking o addirittura viene costretta a prostituirsi.

I dati sono allarmanti: secondo i dati Eures (European Employment Service – Servizio europeo di informazione sulle opportunità d'impiego) **nel 2013 ogni due giorni una donna è stata uccisa**. L'anno scorso abbiamo avuto un incremento circa del 12% rispetto al 2012. Nel 70% dei casi l'uccisione è avvenuta in famiglia e circa il 92% sono donne vittime di un uomo.



Fonte: Amnesty International

In Italia il sud diventa l'area a maggior rischio, con una crescita del 27,1%, ma l'incremento più rilevante lo abbiamo nel centro con un +100% (si passa da 22 a 44 donne). I casi crescono nel Lazio (da 9 a 20), in Toscana (da 6 a 13), in Umbria (da 3 a 6) e nelle Marche (da 4 a 5). Le regioni che presentano il maggior numero di femminicidi sono il Lazio e la Campania (20), successivamente abbiamo la Lombardia (19), la Puglia (15), la Toscana (13), infine la Calabria e la Sicilia (10). Circa il 66,4% dei femminicidi avviene in famiglia. L'autore è nel 48% dei casi il marito, nel 12% il convivente, nel 23% l'ex. Il 61% si tratta di un uomo tra i 35 e 54 anni, il 21% è un impiegato e il 46% ha la licenza di scuola superiore e il 19% la laurea. Il 63% fa uso di alcol e di droghe. Gli strumenti utilizzati sono per il 45,1% armi da fuoco, 25,1% armi da taglio, ma il dato più allarmante è l'omicidio a mani nude, che rappresenta lo strumento più ricorrente, circa il 28,5%; il 5,6% muore a causa di percosse, per strangolamento circa il 10,6%, per soffocamento circa il 12,3%.



Sono dati che fanno riflettere molto. Sapere che al di fuori o addirittura all'interno della propria casa ci sia una persona che possa ucciderti fa davvero paura, poi essere uccise dall'uomo che si ama e/o con il quale abbiamo avuto dei figli è ancora più spaventoso. È innanzitutto una violenza psicologica e successivamente fisica: psicologica perché non si pensa mai che una persona con la quale si condivide la propria vita possa farti del male. Durante gli anni si è formato un legame affettivo e si pensa di aver imparato a conoscere la persona che ci sta accanto, ma non è così. Per qualche motivo il suo atteggiamento cambia, inizia ad essere sempre più aggressivo e successivamente violento ed è in questo momento che inizia la violenza fisica.

A questo punto ci si rende conto che la propria vita è stata tutta una menzogna e che l'uomo con il quale si voleva passare il resto della vita diventa proprio la persona che te la vuole togliere. Forse proprio per amore, per paura, perché si condividono figli non si denuncia. La donna nella maggior parte dei casi non denuncia per il bene dei figli, perché forse il compagno o marito prima o poi si renderà conto del gesto che ha fatto e si pentirà, oppure si sta zitte per amore, perché è la persona che, nonostante quello che ha fatto, si ama ancora.



Si entra in uno stato confusionale. Infatti, nella maggior parte dei casi, le donne, dopo aver subito una violenza, vengono colpite da una sindrome psichiatrica chiamata "Disturbo Post-Traumatico da stress" caratterizzata da ansia, irritabilità, attacchi di panico, insonnia e disturbi del comportamento alimentare.

Denunciare significherebbe perdere tutto, ma anche salvarsi. Ogni persona è un caso diverso, ogni persona agisce diversamente. La cosa migliore sarebbe denunciare, ma non tutte riescono a farlo.

In aiuto a queste povere donne sono nate molte associazioni che cercano di restituire loro una vita normale. Sono luoghi in cui si cerca di affrontare ed elaborare il trauma della violenza e di superare la crisi psicologica interiore.

Ma perché l'uomo uccide?

L'uomo non solo uccide. Prima di fare ciò minaccia, perseguita, umilia, picchia e violenta.

L'uomo mette la donna in una posizione di sottomissione poiché pensa che sia di sua proprietà e la considera inferiore. A volte si vuole solo la felicità della persona che ci sta accanto, o con noi o senza di noi. Ma per alcune persone non è così: o mia o di nessuno! A volte non si uccide per amore o per gelosia, ma semplicemente perché si pensa che la donna sia solo un oggetto e che ci



Fonte: www.noino.org
oppure
Google: noino.org immagini.

appartiene. Le donne essendo oggetti non possono prendere decisioni come per esempio chiedere la separazione, andare via di casa o addirittura uscire da sole a fare la spesa. Allora si inizia a infliggere ferite visive in modo che nessun uomo possa volerla. Dalle ferite visive si passa all'uccisione, con la quale l'uomo si libera definitivamente della sua "bambola", del suo "gioco".

In passato gli uomini che uccidevano si appellavano all'articolo 587 del Codice Penale sul delitto "d'onore": molti uomini accusavano le proprie donne di "averli traditi" e di "aver disonorato il loro nome" anche se effettivamente non era accaduto. Dopo il referendum sul divorzio (1974), dopo la riforma del diritto di famiglia (legge 151/1975) e dopo un referendum sull'aborto, questo articolo fu abrogato con la legge n°442 del 5 agosto 1981. Invece oggi sono giustificati dal fatto di aver subito in passato delle violenze psicologiche che si ripercuotono nel presente, ma non è così, perché si è riscontrato che nella maggior parte dei casi l'assassino era pienamente cosciente e mentalmente sano.

Alla fine di tutto questo anche se la donna riesce a salvarsi rimane comunque ferita: la sua anima è "morta". Ma allora è meglio continuare a vivere o morire?

La risposta non è per niente semplice, ma l'unica cosa da fare è continuare a lottare: tutte le donne devono combattere per far valere i propri diritti poiché anche loro sono esseri umani e come tali hanno diritto alla libertà, alla parola, alla sicurezza, ma soprattutto alla vita!

Francesca Spadano VA R.I.M.

Giornalino n. 1, dicembre 2015

CHIAMARLO AMORE NON SI PUÒ!

In occasione della Giornata Internazionale contro la Violenza sulle Donne abbiamo partecipato a due eventi che trattavano questo toccante argomento.

Il 25 novembre, il nostro istituto "F. Forti" ha organizzato un'assemblea, tenutasi al Palazzetto dello Sport di Monsummano Terme, durante la quale sono intervenuti alcuni esperti che hanno descritto avvenimenti, anche realmente accaduti, riguardanti questo importante tema. Inizialmente ha preso parola una psicologa del Consultorio del Centro Donna di Montecatini Terme, che ha introdotto brevemente il significato di questa giornata e i diversi tipi di assistenza messi a disposizione dal centro in aiuto alle vittime. Inoltre, ha dichiarato "Se un bambino assiste ad episodi violenti da parte dei genitori, avrà molta probabilità di diventare a sua volta violento; differentemente, una bambina nella stessa situazione potrebbe, in futuro, incontrare ed innamorarsi di un uomo aggressivo".

Successivamente un'assistente sociale ha esaminato le differenze e le tipologie di violenza che possono essere messe in atto come, ad esempio, i maltrattamenti in ambito familiare, sugli animali domestici e lo stalking. Quest'ultimo problema è stato esaminato in modo approfondito dal maresciallo dei Carabinieri di Montecatini, che ha analizzato gli interventi svolti dalle forze dell'ordine in questi casi.



Il secondo evento al quale abbiamo partecipato, si è tenuto sabato sera al Teatro “Yves Montand” di Monsummano Terme, è stato uno spettacolo teatrale messo in scena dalla scrittrice Serena Dandini, tratto dal suo libro “Ferite a Morte”. Durante la serata alcune attrici, tra cui Lella Costa, hanno raccontato in modo ironico, per quanto possa esserlo questo argomento, vicende realmente accadute nelle vite di donne di tutto il mondo, vittime di questi atti crudeli, purtroppo all'ordine del giorno. Tutto è iniziato con la frase “Avevamo il mostro in casa e non ce ne siamo accorte”, che riassume il fulcro di tutte le storie rappresentate. Spesso, infatti, il vero “mostro” è colui che si nasconde tra le persone a noi care e di cui ci fidiamo ciecamente, che all'improvviso si trasforma in un soggetto violento, capace di togliere la vita senza nemmeno ricordare il legame forte che fino a quel momento si era creato: fidanzati, mariti, fratelli, padri e corteggiatori. La scenografia, seppur semplice, ha reso la rappresentazione coinvolgente, soprattutto per il fatto che le attrici indossavano scarpe rosse, simbolo di questa giornata, messe

ulteriormente in risalto dall'abbigliamento di colore nero.

Le storie fanno riflettere e aiutano a non nascondere il problema, che spesso viene trascurato dalle vittime stesse che dovrebbero avere il coraggio di fermare e denunciare la violenza al nascere di essa, senza aver paura e illudersi che possa essere l'ultima volta. Per questo Serena Dandini afferma che “Non bisogna smettere di parlarne e cercare, anche attraverso il teatro, di sensibilizzare il più possibile l'opinione pubblica”.

In conclusione, siamo sicure che questa sia davvero una forma di amore?

Bacci Diana, Finizzola Francesca, Parlanti Silvia, Perillo Claudia, classe 5A RIM



Comune di Monsummano Terme • Assessorato all'Educazione e alla Formazione • Assessorato alle Pari Opportunità • Biblioteca Comunale "G. Giusti"

presentano

in occasione della *Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne*

DAVANTI ALLO SPECCHIO

Spettacolo teatrale dei ragazzi dell'ITS F. Forti di Monsummano Terme

a cura di Mimesis

regia Rosanna Magrini

aiuto regia Chiara Cecchi

con Michele Lombardi e Stefano Tognarelli

e con

Imane Choali, Valentina Velaj, Vittoria Tardivo, Jasmine Amirante, Irene Capecchi, Elisa Cardelli, Sara Mohamed, Veronica Ripari, Veronica Amato, Alessia Lodetti, Giada Malucchi, Laura Monni, Alessandra Goti, Alessia Convalle, Silvia Shkurti, Federica Monni, Sara Petrucci, Martina Bruno, Sofia Donato, Martina Rea, Ylenia Butelli, Cristina Pacini, Sara Riggio, Virginia Tela, Francesca Natali, Tiziana Karafili, Sara Veniero, Carlotta Tacchi, Samuele Lika, EmmaBandedecchi, Alessia Burchielli, Ilham Atfi, Vittoria Tognarini, Anita Cerri, Tania Ambrosio, Federico Merluzzo, Cinzia Bechini, Gemma Grazzini, Daniela Solea

Come vengono influenzati, i nostri ragazzi e le nostre ragazze, dai ruoli di genere che la società costruisce? Gli studenti dell'ITS "F. Forti" di Monsummano Terme, si sono guardati allo specchio, hanno esplorato il mondo degli stereotipi e dei ruoli di genere e, soprattutto, si sono interrogati sulla discriminazione e sulle inique gerarchie di potere che rendono la violenza di genere possibile. Questi giovanissimi cittadini hanno condiviso con noi le loro esperienze, talvolta di vittime, altre di spettatori, la loro rabbia nei confronti di un società che vuole definirli senza però trovare il tempo per ascoltarli. Ma ci hanno raccontato anche la loro voglia di essere liberi dai pregiudizi e dalla violenza, e ricordato il loro diritto a non restare in silenzio, a non avere paura, ad essere rispettati per quello che sono e la loro responsabilità nel valorizzare e rispettare gli altri. Hanno aperto, insomma, una finestra sul loro mondo, lasciandoci dei materiali di meravigliosa umanità che, rielaborati drammaturgicamente, hanno dato vita al testo dello spettacolo. Uno spettacolo che si fa amplificatore della voce di queste ragazze e ragazzi, la voce di una generazione e di un territorio. Un'indagine sociale dunque e, al tempo stesso, un'opportunità, per un'intera comunità, di guardare se stessa attraverso gli occhi di chi, questa comunità, dovrà farla vivere in futuro.

a cura di
mimesis
associazione culturale

Associazione Culturale Mimesis
www.mimesiscultura.blogspot.it
info@mimesis-cultura.org



per info, foto, commenti

Non Abbiamo Dimenticato

0572. 959500

RIFLESSIONI SULLA VIOLENZA DI GENERE

Mi hanno chiesto di scrivere qualcosa sulla mia esperienza teatrale del 25 novembre a cura di MIMESIS. Non c'è molto da dire, ma una parola che potrà riassumere la mia esperienza è: *fantastico*. È stato decisamente fantastico esibirsi davanti ad un pubblico numeroso per comunicargli qualcosa di importante scritto da noi ragazzi. Grazie a queste persone sono riuscita a sconfiggere la mia timidezza, a fare nuove amicizie e, soprattutto, a divertirmi su un palcoscenico.

All'inizio pensavo che fosse una cavolata, che fosse come le recite delle elementari, ma non è così. Il giorno precedente l'esibizione mi è stato domandato se avevo paura, io ho risposto di no. Il giorno stesso mi è stato richiesto, ho risposto che stavo per morire dall'ansia, perché è diverso dire “Domani c'è lo spettacolo” a “Stasera c'è lo spettacolo”! Dal mio punto di vista è così, poi ci sono

persone che erano già nervose ancor prima di iniziare le prove. Lo spettacolo comunicava una tematica molto importante: la differenza di genere. È una cosa che c'è tuttora e che durerà se non apriamo gli occhi. Io stessa sono stata “vittima” di genere. Tempo fa giocavo a calcio con i maschi e mi hanno detto che se volevo continuare a giocare dovevo scalare di un anno perché, essendo una ragazza, non potevo giocare



con i ragazzi della mia età: questa cosa mi ha fatto molto arrabbiare e non la trovo giusta. Anche se oggi non gioco più a calcio, ritengo questo aspetto ancora ridicolo, perché una ragazza ha tutte le carte in tavola per poter giocare con i suoi coetanei! Non solo le ragazze sono vittime di discriminazione, ma lo sono anche i ragazzi: se un maschio fa una cosa che, di per sé, è giudicata “da femmina”, viene preso di mira, giudicato e deriso. Tutti noi abbiamo il diritto di fare ciò che ci piace senza essere giudicati; purtroppo molte persone non capiscono le conseguenze delle loro azioni e continueranno a giudicare solo per stereotipi e pregiudizi. Grazie a quest'esperienza noi ragazzi abbiamo capito e questo lo ricorderò sempre.

Una studentessa dell'Istituto

In un mondo che predica l'uguaglianza tra tutti gli uomini, aleggia ancora il fantasma della discriminazione: ufficialmente non esiste, eppure è intorno a noi. La discriminazione è causata dal pregiudizio, da un particolare atteggiamento di risposta, positiva o negativa, nei confronti di una persona qualora appartenga ad una determinata categoria di persone, ma un uomo non può essere discriminato da un suo simile perché entrambi appartenenti al genere umano. La diversità, però, può non essere solo fisica, ma anche spirituale, morale, nelle tradizioni, nella cultura, in una sola parola etnia. I pregiudizi tendono a resistere nel tempo soprattutto se ci sono meccanismi di sostegno che tendono a rafforzarlo. Questo processo di rinforzamento terminerà solo quando ci renderemo conto che ognuno di noi a suo modo è diverso dall'altro, per questo bisogna imparare ad accettare la diversità individuale. Purtroppo ancora oggi ci sono casi di discriminazione che spesso degenerano

nel razzismo: non molto tempo fa negli Stati Uniti alcuni poliziotti hanno fermato un'auto alla cui guida c'era una persona di colore, l'hanno fatto scendere e picchiato a sangue senza alcun motivo apparente.

Una studentessa dell'Istituto

UN PICCOLO RACCONTO: "UNA GIORNATA PARTICOLARE"

Rimasi immobile di fronte all'enorme scrivania del mio capo, il Signor Verdi, un uomo sulla trentina, estremamente esigente e difficile da capire.

Con la coda dell'occhio osservai il ragazzo al mio fianco, lavorava per l'azienda da solo un mese, il suo nome era Gabriel ed era un idiota di prima categoria: era il genere di ragazzo la cui conoscenza non augureresti neanche al tuo peggior nemico, quel genere di persona che ti ronza sempre attorno come un moscerino fastidioso, dal carattere di un tredicenne, la cui vita sembra incentrata sul testare quanta pazienza tu abbia.

"Ottimo lavoro Gabriel, sei stato promosso!" disse Verdi, sporgendosi dalla scrivania per battere la propria mano stretta a pugno contro quella di Gabriel. Avevo notato che era il modo che Verdi aveva di congratularsi con i suoi dipendenti. E allora perché con me non batteva mai il pugno? Ero perfettamente in grado di battere il mio pugno contro il suo ed ero convinta di poterlo fare mille volte meglio di quell'incompetente di Gabriel.

"E... Rossi, in quanto alla tua richiesta di un aumento ne ripareremo quando vedrò sulla

tua scrivania lo stesso numero di vendite di Gabriel. Ora puoi tornare al tuo cubicolo." aggiunse, congedandomi velocemente con un ultimo cenno della mano.

"Questo mese ho venduto meno di Gabriel solo perché mi è stato assegnato un chilo d'incarichi in più." mi giustificai.

"Sei una donna, dovresti esserci abituata ai chili in più!" disse Gabriel, grugnendo una risata.

"Puoi andare Rossi." ribadì Verdi, rilassando la schiena contro lo schienale della sua poltrona, con la faccia contorta in una smorfia per cercare di trattenere una risata alla battutina di Gabriel.

Mi voltai e mi diressi verso la porta, ma poco prima di varcarla, mi voltai verso i due, notando che si stavano dando il cinque come due ragazzini.

Anche una donna può essere divertente quanto un uomo, se non di più. Avrei potuto fare battute più intelligenti di quelle di Gabriel.

Uscii dall'ufficio con una cocente rabbia addosso. Tutto ciò che volevo fare in quell'istante era tornare indietro e spiacciare le loro stupide facce sulla scrivania schifosamente costosa di Verdi.

Sospirai, e tornai alla mia postazione: nient'altro che un cubicolo separato dagli altri da lastre di plastica ai lati.

Accesi il computer, sedendomi sulla scomoda sedia che ormai odiavo da più di un anno. Passai le mani sul mio viso, ancora paonazzo dalla rabbia che era scaturita poco fa. Era uno di quei momenti in cui ci si chiede cosa diavolo si sta facendo della propria vita, se vale davvero la pena continuare così, o se vale la pena rischiare per qualcosa di migliore.



Mi alzai dalla sedia e senza pensarci due volte mi diressi a grandi passi verso l'ufficio del signor Verdi. Spalancai la porta, osservando Gabriel ed il signor Verdi intenti a gustarsi ciambelle ricoperte di glassa al cioccolato ancora fumanti.

Mi avvicinai fino ad essere ad un passo dalla scrivania, vi poggiavi le mani per sembrare più autoritaria, nonostante fossi sull'orlo di andare nel panico.

“Mi merito quell'aumento!” iniziai, più seria di quanto non fossi mai stata, “Lavoro più di tutti qui, ho raggiunto il massimo delle vendite per due mesi consecutivi, ma soprattutto, sono più simpatica di lui!” dissi finendo per indicare Gabriel, che aveva continuato disinteressato a mangiare una ciambella.

“Mi licenzio, con effetto immediato!” terminai, riportando poi il mio sguardo su Gabriel, che si era giusto preso un'altra ciambella dal vassoio poggiato sulla scrivania. Gli presi la ciambella dalle mani prima che lui potesse addentarla e le diedi un morso, ripoggiandola poi sul vassoio.

“Non vorrei che tu ingrassassi troppo...” borbottai, lasciando una volta per tutte quell'ufficio.

Una studentessa dell'Istituto

Giornalino n. 1, dicembre 2017

DIRITTI NEGATI, DIRITTI SOGNATI: DA ITALIA DONATI A GIACINTA MARESCOTTI

Il 26 novembre 2017 alle 16:30 presso il Museo dell'Arte e del Territorio di Monsummano Terme si è svolta la mostra documentaria-fotografica a cura della ricercatrice dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia Chiara Martinelli intitolata «Diritti negati, diritti sognati: da Italia Donati a Giacinta Marescotti». A questo evento hanno partecipato l'assessore alla Cultura Elena Sinimberghi, la professoressa di Storia dell'America del Nord presso l'Università degli studi di Firenze Carla Sodini, la presidentessa dell'Istituto storico lucchese sezione Storia e Storie al

Femminile Vincenza Papini, il Dirigente della Biblioteca comunale «Giuseppe Giusti» Marco Giori, la presidentessa dell'Associazione “365 giorni al femminile” Giovanna Sottosanti e la presidentessa dell'Istituto storico lucchese sezione Montecatini-Monsummano Elena Gonnelli.

Il primo a parlare è stato Marco Giori che ha ringraziato il pubblico per aver partecipato numeroso ed ha introdotto gli argomenti principali del dibattito.

Dopo ha preso la parola Elena Sinimberghi che ha sottolineato i punti che accomunano le due protagoniste a cui è dedicata la mostra: in primo luogo sono state due icone della città di Monsummano, molto spesso purtroppo dimenticate, e entrambe hanno seguito il sogno di un' Italia diversa e libera.

E' stata poi Giovanna Sottosanti a spiegare come si debella la violenza, ovvero attraverso un cambiamento sociale rivolto sia agli uomini che alle donne. Ha anche aggiunto che le battaglie di queste due grandi donne oggi ci sembrano scontate perché i diritti da loro richiesti sono normali, ma all'epoca erano quotidianamente sottovalutati.



La presidentessa dell'Istituto storico Lucchese, sezione Storia e Storie al Femminile, Vincenza Papini ha raccontato la storia di Italia Donati.

Italia nacque nel 1863 a Cintolese, una frazione di Monsummano Terme; la sua era una famiglia di granatai e lei fu l'unica delle quattro figlie e un figlio ad aver studiato, perché il parroco del paese consigliò ai genitori di mandarla a scuola da un maestro privato con il quale si preparò all'esame per la patente di maestra, che riuscì a conseguire nel 1883. Dopo l'Unità d'Italia la legge Coppino del 1877 aveva affidato la gestione delle scuole elementari ai Comuni e i sindaci erano i datori di lavoro dei maestri. Italia fu chiamata a lavorare a Porciano, un paesino a una decina di chilometri da Cintolese proprio in quell'anno; il percorso a piedi da casa sua alla scuola era improponibile, ma Italia accettò comunque e, accompagnata dal fratello Italiano, andò a trovare il sindaco del paese, Raffaello Torrigiani, che le offrì vitto e alloggio nella sua villa così che nel pomeriggio potesse insegnare alle sue figlie. Lei accettò, senza sapere che il sindaco aveva fama di grande donnaiolo e che viveva con la moglie e l'amante. Ella resistette alle sue avances ma le dicerie in paese si scatenarono considerandola la terza donna del sindaco. Il 1 agosto 1884 arrivò al Procuratore regio a Pistoia una lettera anonima in cui si dichiarava che Italia aveva abortito dopo un rapporto clandestino con il sindaco. La Donati cercò di spiegare al magistrato la sua situazione, ma lui le disse di fare una semplice denuncia per calunnia, cosa impossibile per lei perché il paese le si sarebbe ribellato contro. Il sindaco Torrigiani fu costretto a dare le dimissioni per queste dicerie e divenne consigliere comunale. Per far tacere queste voci Italia chiese una visita ginecologica per dimostrare la sua integrità, ma non le venne mai concessa; nel marzo 1885 i consiglieri comunali decisero di essere fiduciosi nei suoi confronti della sua integrità e moralità, ma questo non fece tacere le malelingue: Italia lasciò la villa del sindaco e andò ad abitare in paese. Purtroppo le dicerie continuarono e la salute di Italia ne risentì sempre di più: il proprietario dell'appartamento aveva un giovane figlio, Eugenio Torrigiani, e le malelingue affermarono che fosse rimasta di nuovo incinta di lui. Decise allora di chiedere il trasferimento che le verrà dato in una scuola di Cecina di Larciano, dove arrivarono altre lettere anonime "Non vogliamo gli scarti di Porciano, i tegamacci se li tengano loro." Questo fu troppo per Italia che nel maggio 1886 era ormai apatica, incapace di reagire e trovare una soluzione. La vigilia del 1 giugno 1886 architettò il suo suicidio, determinata a far rispettare le sue volontà testamentarie lasciò al fratello una lettera in cui chiese che il suo corpo fosse sottoposto a visita medica per verificare la sua integrità.



Corriere della Sera, 10-11 giugno 1886

« [I]o sono innocentissima di tutte le cose fattemi [...] A te, unico fratello, a te mi raccomando con tutto il cuore, e a mani giunte, di far quello che occorrerà per far risorgere l'onore mio. Non ti spaventi la mia morte, ma ti tranquillizzi pensando che con quella ritorna l'onore della nostra famiglia. Sono vittima dell'infame pubblico e non cesserò di essere perseguita che con la morte. Prendi il mio corpo cadavere, e dietro sezione e visita medico-sanitaria fai luce a questo mistero. Sia la mia innocenza giustificata [...]

Arrivata di notte al fiume Rimaggio, fermò le sottane con due spille da balia affinché il suo corpo non fosse ritrovato a gambe scoperte e si suicidò gettandosi da un fosso. L'autopsia confermò che Italia era vergine. L'8 luglio 1886 ci furono i funerali; sulla sua tomba fu posta una lapide che recita:

« A / Italia Donati / maestra municipale a Porciano / bella quanto virtuosa / costretta da ignobile persecuzione / a chiedere alla morte la pace / e l'attestazione della sua onestà»

La sua storia fece molto scalpore all'epoca: il "Corriere della Sera" mandò un cronista, Corrado Paladini, che scrisse due articoli pubblicati il 10 e 11 giugno 1886; Matilde Serao, il 4 luglio 1886, pubblicò nel "Risveglio educativo" un articolo "Come muoiono le maestre" in cui denunciava le condizioni orribili delle maestre italiane raccontando le tristi storie di quattro compagne della scuola Normale (scuola per la formazione delle e dei futuri docenti prevista dalla legge Casati) morte per suicidio o per stenti per motivi legati alla loro professione; in merito al caso di Italia Donati scrisse:

"Ed era innocente Italia Donati, colei il cui nome, secondo voi, non deve servire da bandiera... Vent'anni... e la morte fa spavento a quell'età. Vent'anni e con essi la speranza di un lungo, migliore avvenire, a cui si rinuncia. Era innocente Italia Donati, soltanto nel suo spirito uno squilibrio vi era: vi era un troppo alto concetto dell'onore, vi era una troppo squisita sensibilità, una delicatezza che vibrava di dolore per la più piccola offesa, un senso di pudore così alto che le è sopravvissuto, di là. [...] Quando le parve di aver subito le ingiurie insopportabili, quando le parve che giammai quest'onta sarebbe finita, quando le parve che nessuno in vita le avrebbe reso giustizia, ella è morta, per eccesso di onore. Io sto per questa morta." (*Le vie dolorose*, in «Corriere di Roma», 25 luglio 1886)

A parlare di Giacinta Marescotti Martini e dei suoi ideali è stata la professoressa Carla Sodini.

Giacinta nacque nel 1844 a Monsummano Terme da famiglia nobile. Nel 1856 sposò Ferdinando Martini e ebbe due figli (Alessandro e Teresa); quando nel 1872 il marito fu cacciato dalla Scuola Normale di Pisa solo per aver commemorato Giuseppe Mazzini, Giacinta si trasferì a Palazzo Simonetti a Roma dove inaugurò un salotto



aperto alle correnti e alle figure più radicali e avanzate della società: era abituale trovare Sibilla Aleramo, Matilde Serao e Andrea Costa. Nel 1898 venne nominata patrona della Lega per la protezione del fanciullo deficiente creata dal medico e deputato Clodomiro Bonfigli, pioniera negli studi sulle disabilità intellettive. Segretaria dell'associazione era Maria Montessori, che nel 1899 la Marescotti raccomandò al Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli come docente di Pedagogia Speciale per il nuovo Istituto superiore magistrale ortofrenico di Roma. Gli eventi che l'avvicinarono al femminismo furono la fondazione dell'International Council of Women nel 1888 a Washington per la celebrazione del quarantesimo anniversario della Convenzione di Seneca Falls (la prima convenzione sui diritti delle donne), che gettò le basi del femminismo americano e, in seguito, la volontà di costituire le basi dell' ICW nelle capitali europee. La Marescotti fu contattata nel 1899 da questa associazione per sondare la possibilità di creare un'organizzazione nazionale femminile in Italia. Le donne che accolsero le idee statunitensi erano soprattutto aristocratiche, ma s'interessavano dei problemi di ogni ceto sociale, incluse le operaie: il loro obiettivo era quello di creare una corrente di simpatia tra le donne non attraverso una rivolta, ma con un progresso legittimo e morale. La Marescotti si chiedeva spesso: «Perché ci sono diritti per l'operaio e non per l'operaia? Le donne, spesso, sono costrette a lavorare più degli uomini.» Ecco che nacque nel 1903 il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane organizzato come una confederazione di associazioni. Nel 1904 fu proposto il disegno di legge per il suffragio femminile da parte del deputato dell'Estrema Sinistra Roberto Mirabelli; le suffragiste tra il 1905 e il 1906 iniziarono a dar vita a riviste e associazioni con il fine di promuovere il dibattito sul suffragio femminile: Giacinta

Marescotti fondò il Comitato pro-suffragio a Palazzo Simonetti nel dicembre 1906: era convinta che i soprusi e le emarginazioni che le donne subivano nel lavoro, a scuola e nella società erano dovuti alla mancanza dei diritti politici, con il voto le donne avrebbero potuto farsi ascoltare e proporre leggi e ordinamenti più giusti, evitando tragedie simili a quelle di Italia Donati. Il primo passo da fare era quello di presentare una petizione in Parlamento per il diritto di voto alle donne; questa fu presentata da Anna Maria Mozzoni nel marzo 1907 in cui si chiedeva il voto alle donne diplomate, laureate, alle insegnanti di scuola secondaria e ai membri dei comitati di beneficenza. Il Parlamento accolse la petizione con tiepida benevolenza. Tra il 23 e il 30 aprile 1908 si tenne a Roma il Primo Congresso delle Donne Italiane e Giacinta Marescotti presiedette la seduta del 24 aprile dove si discusse del suffragio femminile portando ad una richiesta alla Commissione parlamentare presieduta dal senatore Gaspare Finali per concedere il voto politico e amministrativo alle donne. Quella fu una delle ultime sue apparizioni in pubblico per le sue precarie condizioni di salute che la portarono alla morte il 9 marzo 1912. Due mesi dopo la sua morte la commissione Finali respinse la richiesta del voto politico alle donne.

A conclusione dell'evento si è svolta una visita nel Museo dell'Arte e del Territorio dedicata alla vita e alle idee di queste due donne. Chiara Martinelli, la curatrice della mostra, ha evidenziato: «Queste due donne sono completamente diverse, ma sono unite da un filo che determina le loro decisioni. La condizione della donna di ceto medio-alto nell'Ottocento era diversa da quella delle persone che vivevano nella povertà, infatti le maestre ed i bambini ai quali insegnavano non si trovavano bene gli uni con le altre. Inoltre, l'abilitazione, o patente, di maestra veniva concessa solo in casi in cui era strettamente necessario.»

Possiamo affermare che il pensiero e la determinazione di queste due donne da una parte ha portato ad una morte precoce che è servita ad ispirare altre donne forti degli anni seguenti, dall'altra ha incrementato la voglia di non arrendersi mai alle vicissitudini della vita, soprattutto se si è donna. E' importante prendere atto degli eventi passati attualizzandoli e concretizzandoli al fine di non commettere nel presente gli errori del passato. Tutto questo ci fa riflettere con quanto coraggio si sono battute queste donne in un'epoca dura, soprattutto per il genere femminile.

Sara Boschi 3B, Popescu Denisa Alexia 4A, Martina Caso e Mattia Ferraro 4B

Giornalino n. 1, dicembre 2018

UCCIDERE UNA DONNA. PERCHE' FEMMINICIDIO?

Il 25 novembre alle ore 17,30 presso l'ex Oratorio San Carlo di Monsummano Terme, in occasione della Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, si è svolto l'incontro con la cittadinanza in collaborazione con l'Associazione FIDAPA (*Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari*); erano presenti Cataldo Loiacono, che ha svolto il ruolo di moderatore, il magistrato Roberto Pennisi, Enrica Birindelli, architetta e Vice Presidente *Fidapa* Montecatini, Elvira Terranova, Caposervizio dell'Agenzia di Stampa Adnkronos, Simona Neri, Sindaco di Laterina e Pergine Valdarno.

L'evento si è aperto con una rappresentazione teatrale dal titolo "Ti amo da morire" della compagnia teatrale giovanile diretta da Eleonora Di Miele. Lo spettacolo ha rappresentato diversi aspetti di violenza fino al vero e proprio omicidio. Ci hanno colpito gli esempi di violenza psicologica: una donna viene assunta come segretaria presso un ufficio, ma la collaboratrice del suo capo, con malignità, la "denuncia" al superiore avendone scoperto la gravidanza e dimostrandosi ostile verso la protagonista; un ragazzo che sogna di divenire attore viene ostacolato, deriso e maltrattato verbalmente dalla sorella che non comprende i suoi interessi considerandoli inutili.

Alla fine della rappresentazione la Di Miele ha commentato: “Non è possibile rappresentare una violenza: non sarebbe giusto verso chi le ha subite. Abbiamo cercato di capire che cosa può accadere nella testa delle persone che commettono violenza e cosa può spingere a fare degli atti del genere, ma dal nostro pensiero a quello che avviene nella realtà c'è un abisso. I ragazzi hanno cercato di immedesimarsi in queste persone e di entrare nella mente dei loro personaggi.”

In seguito Cataldo Loiacono ha introdotto la serata ringraziando il comune di Monsummano Terme per i temi delicati trattati e per coloro che li avrebbero illustrati. Ha poi raccontato un fatto a lui personalmente accaduto: si è trovato a parlare di maltrattamenti, violenze, omicidio e stalking ad 84 detenuti del carcere di Pistoia che probabilmente si trovavano lì per accuse di violenze domestiche. Subito ha messo in chiaro le cose con la direzione della prigione: non avrebbe usato mezzi termini o cambiato il suo modo di parlare a seconda di chi si trovava davanti, chiamando i criminali con il loro nome così come i violentatori. Ha raccontato di aver iniziato dicendo: “Io non so se voi, o chi di voi, siete qui per motivi di maltrattamento e violenza, perché io vi parlerò delle mamme, delle sorelle, delle figlie e vi parlerò dei figli del femminicidio che sono “speciali”, chiamati così perché nello stesso momento perdono la madre e il padre, venendo segnati per tutta la vita come pacchi postali: all'inizio se ne occupano tutti e poi diventano molto difficili da gestire perché provano una sofferenza indescrivibile”. Nonostante questo, racconta Loiacono, i detenuti si sono dimostrati molto attenti a ciò che veniva loro spiegato e il suo prologo è stato ascoltato con successo da ognuno di loro.



Dopo ha preso parola il Sindaco Rinaldo Vanni: “Dietro ogni ragazza che fa parte del numero di donne uccise c'è una donna, una storia, una vita. E allora mi domando: ma io, rispetto a quel numero, cosa ho fatto? E gli altri cosa hanno fatto?” Ha poi aggiunto: “Ci sono vari modi, oltre a quello fisico, di uccidere una persona, anche attraverso i social. Sono orgoglioso che ci siano queste iniziative (anche se sarebbe meglio non ci fosse un motivo per istituirle) perché sono un modo per dire ad ognuno di noi che c'è un 25 novembre, ma anche un 26, poi un 27 e un 28 ed una società civile, se è tale, non deve assolutamente abbassare la guardia.”

La Vice Presidente *Fidapa*, ha spiegato, poi, il fine della sua associazione, attiva in tutto il mondo, che si occupa a livello internazionale di sensibilizzare l'opinione pubblica su molti temi. Ha aggiunto che il problema della violenza sulle donne ha origini culturali e bisogna portare nelle famiglie pensieri positivi e cambiare il modo di porsi di fronte ai due sessi perché le femmine sono considerate in un modo ed i maschi in un altro, l'obiettivo raggiunto da un bambino è importante, mentre la ragazza è brava, ma potrebbe fare di più.

Il magistrato Roberto Pennisi è intervenuto subito dopo dicendo: “Sono ancora colpito dall'emozione data dalle ragazze e dai ragazzi della signora Eleonora Di Miele, che sono stati capaci di far comprendere il come e il perché di questo fenomeno. Come ha detto il Sindaco, sarebbe meglio che questi eventi non esistessero, perché è come ammettere una sconfitta. Si dovrebbe parlare di altro: si dovrebbe parlare del perché si dice “Ti amo da morire” e non “Ti amo da vivere”. Cominciamo a separare l'amore dalla morte ed ad intenderlo come un elemento di vita e che non

esiste amore se non si è in due ad amare: quando viene meno una delle due componenti di un rapporto affettivo, l'amore è finito e bisogna prenderne atto. Bisognerebbe tornare alle origini della nostra storia e metterei tutti, sia femmine che maschi, davanti a quella croce perché c'erano tre donne davanti al Crocifisso, non tre uomini, e un motivo c'è! Non è casuale che sotto la croce, simbolo del Cristianesimo, Cristo abbia voluto tre donne, perché voleva indicare al mondo che la donna è il fulcro della vita. C'era anche un quarto elemento, Giovanni, ma egli non rappresenta il sesso maschile, Giovanni forse era gay e non mi vergogno a dirlo, anzi, ne sono convinto. Gesù ci ha voluto dire, manifestando la sua predilezione, che quelli sarebbero stati coloro che per secoli sarebbero stati emarginati e perseguitati. Anche chi parlava in nome di Gesù, ha fatto tutto il contrario di ciò che lui ci aveva insegnato. 'Chiunque manda via la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio. Se la moglie ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio', disse Gesù. Vedete? Egli non fa alcuna differenza tra uomo e donna, tra maschio e femmina. Chi ha parlato in nome suo forse non ha capito bene. Per secoli la donna è stata messa da parte senza nemmeno poter salire sull'altare se non quando si sposava e questa impostazione ha influenzato anche le leggi perché la nostra legge penale, fino a qualche anno fa, riconosceva l'adulterio solo da parte della donna, per l'uomo era considerato reato solo il concubinato perché dava scandalo." Il magistrato ha inoltre illustrato come l'istituzione della parola "femminicidio" potrebbe creare delle differenze persino fra l'omicidio a danno di una donna e quello a danno di un uomo. Uccidere una donna non è femminicidio: uccidere una donna è omicidio. Non c'è nessuna differenza fra uccidere una donna e uccidere un uomo, perché significa sopprimere un appartenente del genere umano. Per la repressione di questi fenomeni serve puntare sulla prevenzione, sull'educazione e sulla creazione di un movimento culturale che serva a far comprendere che nessuno ha il diritto di togliere la vita a nessuno.



Dopo ha preso la parola Elvira Terranova: "Non sono d'accordo con alcune cose dette dal Magistrato riguardo all'efficienza dell'apparato repressivo. Vi faccio pochi esempi: vi racconto la storia di una hostess di volo che sei anni fa aveva una storia sentimentale con un uomo, ma lui ha iniziato a maltrattarla e picchiarla e lei ha deciso di lasciarlo. Il fidanzato le promette davanti ad un santuario che non l'avrebbe mai più sfiorata. In quell'occasione non si sono lasciati. Tornano a casa e vanno a dormire. All'una e mezzo di notte questo "signore" prende una padella di ghisa e

un paio di forbici lunghe e inizia a colpire la ragazza ripetutamente. Lei inizialmente cerca di reagire, ma non ci riesce perché perde i sensi. Una volta ripresasi, decide di fingersi morta ed è stato quello che l'ha salvata. Pensando che fosse morta, l'uomo lascia l'appartamento. Lei, piena di sangue e debole, riesce a raggiungere a carponi il telefono e a chiamare aiuto. Viene ricoverata in gravissime condizioni, per fortuna si riprende, dopo molto tempo, e lui viene condannato a quattro anni e sei mesi dopo un processo per tentato omicidio. Dopo neanche un anno, finisce agli arresti domiciliari. Egli viola il divieto di comunicare con l'esterno e, tramite social, inizia a mandare messaggi minacciosi alla ragazza dicendole che l'avrebbe pagata per averlo denunciato, che la massacrerà e ucciderà e che stavolta non ne uscirà viva. Lei lo denuncia per stalking e lui finisce di nuovo in carcere. Dopo pochissimo ritorna agli arresti domiciliari. Tra poco verrà liberato e la donna ha paura che tornerà per ucciderla. Nonostante si sia rivolta alle forze dell'ordine, non c'è niente da fare perché lui non ha commesso nuovi reati nei suoi confronti. Da dove proviene tutto questo odio e questa rabbia? Non vale più la frase *Ama il tuo prossimo come te stesso?* Il problema

probabilmente sta nel fatto che sono in molti a non amare loro stessi, portando la società in una spirale di odio e violenza dalla quale è difficile uscire.”

A concludere il giro di testimonianze è Simona Neri, sindaco di Laterina e Pergine Valdarno: “Possiamo dire che il momento storico non ci aiuta, sembra che si possa fare e dire tutto, ma non è così, non tutti possono fare tutto; ma soprattutto, non si può dire tutto. Io vi voglio parlare proprio di questo, della perdita del senso di autorità, che va invece assolutamente recuperata. Come già accennato prima, sono diventata sindaco di un piccolo comune della provincia di Arezzo, Pergine Valdarno, nel 2014. Dopodiché, a causa della scarsità di fondi, abbiamo deciso di intraprendere un percorso di fusione con un comune limitrofo, Laterina. Ecco, da quel momento, ovvero da luglio 2017, si sono inaspriti molto gli atteggiamenti dei capoluoghi e anche quelli dei cittadini. Sono iniziati a comparire dei volantini anonimi all’interno del comune che inizialmente avevano carattere politico, ma, che in seguito alla mia decisione nel portare avanti le mie idee sulla fusione dei comuni, hanno iniziato ad accanirsi nei miei confronti. La fusione è comunque avvenuta dopo l’approvazione in Consiglio regionale e dal 1° gennaio del 2018 ho preso ufficialmente il mio incarico. Ci sono state di nuovo le elezioni dove mi sono ovviamente ricandidata con la stessa forza che avevo mantenuto per tutto il tempo. Pensavo fosse tutto finito, ma in realtà tutto è continuato con una violenza che aumentava progressivamente fino ad arrivare a veri e propri insulti, insulti sessisti, ovvero non rivolti a me come sindaco, ma rivolti a me come donna. È molto facile attribuire ruoli ad una donna non per competenza ma per altre ragioni, facilissimo. Da quel momento in poi il mio atteggiamento è cambiato: ho avuto timore a recarmi in comune come avevo sempre fatto, sono mesi che non mi reco più in comune in una situazione di serenità. Perché? Perché sono condizionata. Accolgo l’appello di non esserne condizionata, ma purtroppo lo sono. Ho paura di incontrare lo sguardo, o comunque lo scontro con persone anonime, ho paura di trovarmi di fronte a loro. Quindi ho deciso di “venire allo scoperto” e di iniziare a parlare di questa mia esperienza, perché oltre a condizionare il mio atteggiamento personale, credo che stia condizionando anche il mio modo di fare il sindaco.” Il sindaco dopo aver concluso la sua testimonianza ha mostrato al pubblico il foulard datole dai Carabinieri per mostrarle la loro vicinanza e solidarietà.

Verso la fine alcuni ragazzi, facenti parte della compagnia teatrale, sono passati fra le file del pubblico donando delle rose bianche e rosse alle donne presenti in sala.

L’incontro si è concluso con i saluti di tutti i partecipanti e i ringraziamenti da parte della Presidente dell’associazione *Fidapa*, Loredana Marrapodi, e un aperitivo di ringraziamento offerto alla cittadinanza.

Ad essere sincera all’inizio ero un po’ scettica nel partecipare a questo incontro. Non perché non ne avessi voglia, anzi sono la prima al voler diffondere il pensiero della “non violenza” e della prevenzione; ero scettica perché pensavo che sarebbe stato uno di quegli eventi in cui si denuncia l’omicidio di una donna come se fosse più grave di quello di un uomo, come se la violenza fosse solo violenza quando è rivolta ad una donna e giustificata quando è un uomo a subirla. Sono invece rimasta sorpresa dall’apertura di mente delle persone che mi sono ritrovata davanti, che andavano dicendo esattamente ciò che io penso. Tant’è che a un certo punto mi sono rivolta verso la mia amica Martina per chiederle: “Ma dopo gli posso stringere la mano?” In particolare ho apprezzato l’intervento del magistrato Roberto Pennisi che ha praticamente esposto alla perfezione tutti i miei pensieri, dicendo che la parola “femminicidio” non dovrebbe nemmeno esistere, poiché questa provoca ulteriori discriminazioni nei confronti della donna. Così come mi danno fastidio le particolari attenzioni che il galateo ci riserva, come l’apertura della portiera della macchina, pagare il conto al posto nostro, riservarci complimenti di sola natura estetica e non caratteriale e tante altre piccolezze che ingoiamo un po’ tutti i giorni. Ad alcune può stare anche bene, ma io sono una donna, non una bambola o un essere non appartenente al genere umano. Quindi se mai verrò uccisa (speriamo di no) per favore, chiamatelo omicidio. Non discriminateci persino nella morte.

È stata emozionante anche la trasposizione teatrale dei giovani attori di situazioni in cui la donna viene discriminata, in particolare nell'ambiente lavorativo, ma anche i vari tipi di violenza, come quella psicologica: le parole sanno far male, soprattutto in persone facilmente condizionabili e sensibili.

La violenza, sia essa verbale o fisica, non è mai giustificabile. Non è accettabile tollerare comportamenti scorretti nella speranza che l'altro/l'altra cambi, perché spesso non è così. Amare significa rispettare, ma come si può pretendere di amare qualcun altro se prima non si rispetta e si ama noi stessi?

Martina Caso e Luisa Ruotolo, classe 5B

Giornalino n. 1, dicembre 2019

OGNUNA HA TANTA STORIA



Il 23 novembre 2019 si è tenuta all'ex Oratorio San Carlo l'inaugurazione della mostra fotografica di Nicoletta Simone "Ognuna ha tanta storia" con la collaborazione dell'Associazione Anna Maria Marino" e l'Associazione Fotoclub Valdinievole.

La mostra è stata un viaggio tra i diversi tipi di violenza a cui le donne in tutto il mondo sono sottoposte, come la violenza domestica, l'infanzia violata e la violenza psicologica. Le fotografie sono un viaggio caratterizzato da immagini forti e che, a volte, rappresentano la realtà. Ogni serie di foto racconta diverse storie: nella raccolta *Anima in affitto* l'artista ci mostra un mazzo di chiavi, una donna distesa nuda su un letto, delle mani che tengono delle briciole di pane ed infine la stessa donna che stringe il suo corpo seduta in un angolo: così racconta la vita di quelle donne, o quegli uomini, amanti di persone per le quali non saranno mai le prime scelte e a cui resteranno solo le briciole di un amore.

L'inaugurazione è stata aperta dal vice sindaco di Monsummano Terme, Elena Sinimberghi, che ha presentato il progetto dell'intera settimana dedicata alla lotta contro la violenza sulle donne: fondamentale è stata la scelta del nome **Re(L)azioni**, perché è solo con queste che possiamo costruire relazioni sociali e reazioni positive che hanno fatto sì che in un sabato sera piovoso di novembre tante persone si siano riunite per parlare e ascoltare la violenza. Le fotografie per lei rappresentano un messaggio, non di giudizio o discriminazione, ma di soggettività come valore e bellezza della società: il bene comune è un pilastro da mantenere saldo nella mente quando si parla di violenza, la quale riguarda qualunque genere e qualunque età.

Dopo ha preso parola la presidente onoraria dell'associazione Anna Maria Marino, Jaqueline Monica Magi,



che ha spiegato il lavoro del gruppo privato, disponibile ad ascoltare 24 ore su 24 e 365 giorni l'anno tutti i tipi di discriminazione dalla violenza sulle donne, all'omosessualità e bullismo; l'associazione dona un luogo dove confrontarsi, parlare e confrontarsi ed inoltre dà voce a tutte le donne attraverso l'arte al femminile che deve essere curata e cresciuta.

Ad accompagnare l'inaugurazione è intervenuta anche l'associazione culturale *Mimesis* con un reading dell'attore Stefano Tognarelli. Legati al tema della mostra, l'attore ha proposto dei testi di Dacia Maraini, scrittrice italiana attiva per il movimento femminile che ha combattuto per le ingiustizie e le violenze di un sistema discriminatorio. Il primo è un estratto dal suo romanzo *Donna in Guerra* che parla di un femminismo diverso, di liberazione che cerca di conquistare un diverso tipo di mentalità e la consapevolezza per la donna di essere un essere umano al pari dell'uomo. Stefano racconta la testimonianza della presa di coscienza della protagonista che da donna prigioniera degli stereotipi della tradizione femminile, diventa artefice della propria vita con fatica e con tanti prezzi da pagare.



Il secondo è tratto da un'intervista alla stessa Dacia Maraini:

“Io mi chiedo come è possibile che ancora oggi un uomo possa bruciare viva la sua compagna perché era troppo indipendente e lui troppo geloso. Com'è possibile che un uomo oggi possa bruciare la sua compagna nonostante questa compagna abbia in grembo un bambino di otto mesi, che entrambi hanno voluto. È qualcosa di mostruoso, di grottesco... eppure accade ogni giorno. Io credo che il rigurgito culturale del sentimento di possesso sia talmente profondo e si identifichi talmente con il concetto di virilità, da provocare vere sciagure in certi animali maschili che temono il cambiamento e non sopportano le libertà femminili. Preferiscono uccidere e magari poi suicidarsi pur di non cedere alle pretese di libertà di lei.

Questo non è grottesco? Eppure accade ogni giorno.

E sulla mentalità, sugli stereotipi che noi dobbiamo lavorare, sul piano del costume che resistono le discriminazioni e le paure, ed è lì che bisogna lavorare con serietà e con costanza. Non bastano le leggi, non bastano giudici e manette. Ci vuole un grande lavoro che vada in profondità e che cominci nelle scuole elementari. Io vi vedo donne, giovani donne anche, vi vedo e se accettate un consiglio da me, non cadete nelle trappole della cultura di mercato, la più feroce nemica delle donne oggi, una cultura che suggerisce alle donne di farsi corpo, merce, di vendersi attraverso la seduzione che è un linguaggio facile e inteso da tutti. Invece bisogna lavorare sulla personalità, sulle competenze, sui progetti per il futuro e soprattutto non pensare mai di poter guarire un uomo violento, per quanto amato, con l'affetto e la tenerezza, perché è tempo sprecato. Finisce sempre male. E poi vedo voi uomini, uomini, che ruolo importante che avete in questa lotta di liberazione, un ruolo fondamentale in questa battaglia di liberazione. Quante piccole cose potete fare a partire dal riconoscere che se i diritti appartengono all'essere umano, appartengono anche alle donne.



Perché fino a prova contraria la donna è un essere umano. Se si crede nei diritti dell'essere umano si deve combattere da uomini e da donne per fare in modo che li ottengano tutti. Io ho 83 anni e ne ho viste di cose, ne ho imparate di cose, ma ci sono delle conquiste che devo fare ancora. Una su tutte è una maggiore fiducia in me stessa. Nonostante abbia imparato molto dalla vita sono ancora una bambina impaurita... Donne mie, donne mie.”

La parola finale è dell'artista, Nicoletta Simone, che dopo aver ringraziato i presenti e le modelle che si sono prestate volontariamente al progetto, sottolinea l'importanza della valigia posta all'inizio della mostra che rappresenta il viaggio attraverso essa e attraverso le storie delle sue foto. Conclude augurando a tutte le donne di non essere perfette, ma di essere loro stesse, sempre.

Virginia Bianchi, classe 5B

TI AMO... DA MORIRE

La Giornata mondiale contro la violenza sulle donne fu istituita per la prima volta il 17 dicembre 1999 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Da allora rappresenta il momento più importante dell'anno per parlare, informare e sensibilizzare su questo grave problema.

La violenza non conosce limiti, si trova in ogni angolo del mondo sotto forma di esseri umani. Sono vari i tipi di violenza, ma siamo sicuri di conoscerli tutti? La violenza sulle donne è quella più conosciuta, ma siamo consapevoli che anche un semplice insulto sia una forma di violenza. L'abuso fisico, sessuale e psicologico è un vero problema che nel 2019 colpisce oltre il 35% delle donne in tutto il mondo: donne indifese, fragili che, nella maggior parte dei casi, vengono massaccrate dai media, che per il resto del mondo sono quelle del "se l'è cercata". Lei che non può esprimersi per paura, lei che non può dire no e che non può alzare la testa e denunciare. Donne picchiate per non aver stirato bene la camicia che avrebbe dovuto usare il marito la sera con gli amici; donne maltrattate perché magari i partner sono tornati a casa ubriachi o drogati e per sfogare le loro insoddisfazioni, difficoltà a lavoro o nella vita, oppure il loro ego insostenibile, attaccano la donna, essere umano fragile che si trasforma in un piccolo granello di sabbia di fronte ad un uragano, l'uomo. L'uragano vince sempre, porta via tutto quello che c'è di più profondo: lei non sarà mai più la stessa, qualcosa dentro di lei si rompe, quella femminilità, quella sicurezza e naturalezza nel fare le cose, la donna che era un tempo perde tutto. L'unico sentimento che prova è il dolore, la paura; la paura che possa ricapitare da un momento all'altro, la paura di non poter più reagire e lasciarsi andare al destino, sempre se ne esiste uno.



Non è minimamente immaginabile il dolore, la frustrazione di queste vittime che quotidianamente la vita mette a dura prova. Ogni giorno ci sono persone che perdono la vita trasportati dall'odio presente tra le persone. Se non esistesse l'odio il mondo sarebbe un posto migliore, ogni giorno le persone non rinuncerebbero alla propria vita e noi non saremmo qui a parlare di queste tragedie.

Queste riflessioni le abbiamo fatte dopo aver visto lo spettacolo teatrale "Ti amo...da morire" a cui abbiamo assistito il 1 dicembre al MU.BI di Monsummano Terme.

La prima interpretazione è quella di un monologo dal romanzo "Non ti muovere" di Margaret Mazzantini che racconta la storia di un abuso subito da una bambina di quinta elementare al mercato.

Lo spettacolo presentava un tema guida e da esso sono nate due scene differenti: la prima, interpretata da adulti, si basava sulla violenza in ambiti lavorativi, tra partner e padre e figlia. La seconda, invece, interpretata da ragazzi, riguardava litigi tra amici, fratelli gelosi e atti di bullismo tra compagni di scuola.

Questo spettacolo è stato un alternarsi di queste scene interpretate da tutta la compagnia composta sia da ragazzi che da adulti.

Una delle scene più forti, toccanti e significative è stata l'ultima. Raccontava di Gaia e Michele, due giovani adulti, che in passato avevano avuto una relazione ma finita a causa di uno scatto d'ira del ragazzo. Gaia, dopo alcuni giorni, torna in quella casa dove aveva vissuto con Michele per riprendere degli effetti personali, ma il ragazzo, frustrato, chiede un ultimo abbraccio dopo le innumerevoli scuse verbali a lei rivolte. Un abbraccio che sembrava innocuo, semplice e insignificante che si rivela una semplice scusa per poter abusare di lei, per minacciarla con delle foto inviate in confidenza da lei e un video registrato da lui in un momento intimo di cui Gaia non era a conoscenza.



Lo spettacolo si è concluso intorno alle 16:00 con i saluti della compagnia e il discorso sulla violenza da parte della vice sindaco Elena Sinimberghi e l'assessore Monica Marraccini.

Piera Girardi e Xhesika Mhillaj, classe 4A

Giornalino n. 4, aprile 2020

CONCORSO ARTISTICO LETTERARIO “#MESSAGGIDIGENERE”

Il giorno 29 ottobre 2019 si è tenuta, alle ore 10:00, la premiazione del concorso artistico letterario *#messaggidigenere* nella sala Walter Iozzelli presso la Biblioteca comunale “Giuseppe Giusti” di Monsummano Terme nella rassegna “*RE(L)AZIONI*” per la Settimana contro la violenza sulle donne”. Il concorso, in collaborazione con l'Associazione “365giornialfemminile” e l'Accademia “Art show dance” di Eleonora di Miele, prevedeva la produzione di elaborati artistici, monologhi, dialoghi, corti teatrali e cortometraggi che avessero per tema gli stereotipi di genere e la violenza sulle donne.

L'Istituto ha vinto la sezione 6 – Cortometraggio con la seguente motivazione:

- Istituto Tecnico Statale “F. Forti” classe 4 D con il cortometraggio dal titolo “Un lavoro bello da morire” realizzato dagli studenti Campriani Andrea, Sallei Costanza, Cali Matilde e Tela Virginia.

“Per l'originalità del titolo, l'apprezzabile resa scenografia, l'efficacia delle vicende relazionali descritte e l'avvincente articolazione del contenuto relativo al mondo del lavoro”.

La visione del cortometraggio era per sabato 8 marzo 2020 al Teatro “Yves Montand”, ma causa l'emergenza Coronavirus non è stata possibile la proiezione. Per chi volesse vederlo questo è

l'indirizzo youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=jb7oTGjPW0g>

Qui di seguito si può leggere la sceneggiatura vincitrice elaborata dai quattro alunni della classe 4D

UN LAVORO BELLO DA MORIRE

PERSONAGGI:

Shayra: Protagonista, marocchina

Signor Corsi: Datore di lavoro, viscido e aggressivo

Gianmarco: Collega, vede tutto ma non dice niente per non perdere il posto di lavoro. SCENA 1

SHAYRA: *(Sfondo nero, ragazza di origini marocchine, inquadratura dalla vita in su)*

Il colloquio era stato uno dei migliori che avessi mai fatto. Il mio futuro capo era una delle persone più gentili che avessi mai conosciuto. Avevo tenuto diversi colloqui con molte imprese, ma solitamente i datori di lavoro si fermavano a guardare il colore della mia pelle. Invece il signor Corsi era diverso, era stato comprensivo e interessato alle mie parole. Infatti, quando ho ricevuto la chiamata per l'assunzione, ero una delle donne più felici sulla faccia della terra. Il primo giorno avevo un sorriso smagliante sul volto mentre entravo nello stabile, indossavo un semplice tailleur pantalone bordeaux con una camicia bianca e abbinato sempre un Hijab dello stesso colore. La prima cosa che notai è che non c'era nemmeno una presenza femminile, mi era sembrato abbastanza strano ma non gli avevo dato molto peso. Il mio superiore mi aveva detto di andare nel suo ufficio appena arrivata.

SHAYRA: *(Entra nell'ufficio del capo)* Buongiorno

CORSI: *(è seduto a lavorare con la testa china sui dei documenti)*

Buongiorno Shayra, accomodati.

SHAYRA: *(Resta in piedi)*

Sto bene così, grazie.

CORSI: *(Alza lo sguardo arrabbiato notando l'abbigliamento. Sul volto gli appare un sorriso subdolo mentre si alza e si avvicina. Le poggia una mano sulla spalla)*

Signorina, so che è il suo primo giorno, ma questo non è l'abbigliamento che voglio nel MIO ufficio. *(le toglie l'Hijab delicatamente e le mette una mano sul fianco)* Niente Hijab e la gonna sopra il ginocchio. D'accordo? *(si avvicina al suo orecchio sussurrando)* Altrimenti temo che questo sia il suo primo e ultimo giorno.

SHAYRA: *(Si allontana spaventata, annuendo meccanicamente e esce dall'ufficio andando a piangere nel bagno)*

GIANMARCO: *(La segue con lo sguardo confuso ma non si muove dalla sua postazione)*

SCENA 2

SHAYRA: *(Sfondo nero, inquadrata dalla vita in su, Hijab rotto sul capo)*

Non potevo togliere l'Hijab, il signor Corsi non può capire, io non posso infrangere la mia fede. Il secondo giorno di lavoro, infatti, non l'ho levato e lui non l'ha nemmeno notato. Per una intera settimana è stato tutto tranquillo, ho fatto amicizia con alcuni colleghi. Gianmarco è il più simpatico, mi fa sempre ridere e tutte le mattine mi porta il caffè. Mi ero addirittura dimenticata del mio ultimo incontro con il Signor Corsi, era sempre impegnato e chiuso nel suo ufficio. Però nonostante questo avevo iniziato a portare delle gonne a tubino nero e delle scomodissime scarpe con il tacco, ma il mio Hijab, non sono riuscita a toglierlo, era più forte di me.

Era l'ultimo giorno della settimana e dovevo chiudere lo stabile.

SHAYRA: *(Spegne tutte le luci, sente un rumore e si gira di scatto spaventata)* **CORSI:** *(Esce dal suo ufficio vedendo Shayra per la prima volta dopo una settimana)* Signorina, voleva lasciarmi al buio?

(Fa una risata inquietante)

SHAYRA: *(Fa un passo indietro scuotendo la testa intimorita)*

CORSI: *(Subito porta lo sguardo sulla testa della ragazza e sul suo volto appare un'espressione rabbiosa)* Forse non sono stato abbastanza chiaro...

(Si avvicina alla ragazza con ampie falcate intrappolandola contro il muro, porta una mano al suo Hijab e glielo strappa violentemente dal capo. Le urla contro)

Questo non ci deve essere nel MIO ufficio! Sono stato chiaro adesso?!

SHAYRA: *(Chiude gli occhi tremando e trattiene le lacrime mentre annuisce lentamente)*

CORSI: Non ti ho sentito!

SHAYRA: *(Voce tremante, apre gli occhi lentamente notando che il datore di lavoro era molto vicino)*

Chiaro, non metterò più l'Hijab.

CORSI: *(Si allontana dalla ragazza per poi uscire dallo stabile e salire sulla sua auto)*

SHAYRA: *(Scivola contro la parete scoppiando a piangere)*

SHAYRA: *(Sfondo nero, inquadratura dalla vita in su, Hijab rotto sul capo e occhi lucidi)*

Il giorno dopo avevo paura di tornare a lavoro, ovviamente non mi ero messa l'Hijab. Sicuramente la domanda che si stanno facendo tutti è: "Perché continuare ad andare a lavoro se ti trattano malissimo?"

Io avevo bisogno di lavorare, dovevo pagare l'affitto e non potevo permettermi di stare a casa, avevo pur bisogno di un tetto sopra la testa e di mettere qualcosa sotto ai denti.

SHAYRA: *(Entra in ufficio timorosa, guardandosi attorno per poi sedersi alla sua postazione. Accende il computer)*

GIANMARCO: *(Posa il solito caffè sulla sua scrivania sorridendole, quando vede la sua espressione si preoccupa)*

Shayra? Che succede? Sembri... spaventata

SHAYRA: *(Lo guarda scuotendo la testa e prende il caffè)*

Cosa? No, no, sto benissimo

GIANMARCO: Oh ma per favore, non sono stupido, vuoi dirmi che succede?

SHAYRA: *(Si guarda attorno vedendo che ancora non era arrivato nessuno poi alza lo sguardo sul ragazzo)*

Il Signor Corsi ieri... mi ha intrappolato e mi ha strappato l'Hijab dalla testa. Mi aveva avvertito, ma sono stata stupida e non gli ho dato retta

(Inizia a piangere silenziosamente passandosi una mano tra i crespi capelli)

GIANMARCO: Mi dispiace molto Shayra, ma non so come posso aiutarti, io non posso perdere il lavoro... ho due figli... non posso permettermelo.

SHAYRA: *(Si asciuga le lacrime e annuisce. Poi va in bagno a testa bassa in silenzio)*

SHAYRA: *(Dopo alcuni minuti esce dal bagno)*

CORSI: *(Chiama la ragazza mentre è in piedi nel suo ufficio, si vede dai vetri opachi)*

SHAYRA: *(Sussulta spaventata dopo aver sentito la voce del suo superiore, si fa coraggio e entra nell'ufficio con un finto sorriso sul volto)*

CORSI: *(Era di spalle e quando la sente entrare si volta squadrandola. Fa un sorrisetto subdolo)*

Ora, sì, adesso il suo abbigliamento mi piace

SHAYRA: *(Deglutisce intimorita)*

CORSI: Comunque, non l'ho chiamata per questo. Doveva finire la partita doppia ieri, l'ha fatto? Se sì, perché non la vedo sulla mia scrivania?

SHAYRA: Oddio, mi dispiace signore. La vado subito a prendere

(esce dall'ufficio e dopo pochi secondi rientra con dei fogli tutti segnati a matita)

Oh ecco, io... non mi torna la banca.

CORSI: *(Si avvicina a lei guardando i fogli e analizza quello che aveva fatto)*

Ma cosa ha scritto qui?! *(Guarda malissimo la ragazza)* Ovvio che non ti torna!

SHAYRA: *(Si spaventa e fa un passo indietro)*

CORSI: Questi non sono errori che dovrebbe fare una ragazza della tua età!

(Si volta verso la ragazza guardandola e si avvicina prendendole il polso, lo stringe così forte da lasciarci il segno)

SHAYRA: Signore... mi sta facendo male...

(Cerca di liberarsi dalla presa) La smetta per favore, ho capito!

CORSI: No, tu non hai capito, tu non puoi capire!

(Le urla contro per poi tirarle uno schiaffo, dopo averle lasciato il polso)

SHAYRA: *(Si porta entrambe le mani sul volto iniziando a piangere per poi correre fuori dall'ufficio)*

CORSI: *(Si siede alla scrivania, l'inquadratura è fuori dall'ufficio, quindi si vede la figura offuscata attraverso il vetro)*

SCENA 3

SHAYRA: *(Sfondo nero, inquadratura dalla vita in su, Hijab rotto sul capo, lividi sul volto e sul collo.)*

Quella non fu l'unica volta, anzi, sembrava che ci avesse preso gusto. Avevo lividi ovunque, sulle braccia, sul collo, sul volto. Lividi che cercavo di coprire con del fondotinta. Spesso Gianmarco mi chiedeva cosa avessi, ma non gli rispondevo, tanto già lo sapeva. Da qualche settimana, il signor Corsi aveva iniziato a tirarmi delle pacche sul sedere quando uscivo dal suo ufficio, oppure mi faceva dei complimenti quando entravamo insieme nell'ascensore. Una volta, mentre stavamo facendo un meeting, mi toccò la coscia da sotto al tavolo. Ovviamente mi alzai facendo finta di niente e uscii dalla sala inventandomi una scusa. Ma lui lo capì, non era stupido ed io l'avevo sottovalutato. Fatto sta, che me la fece pagare con un occhio nero. Ma non potrò mai dimenticarmi quel giorno... Erano tre mesi che ero stata assunta e il signor Corsi mi aveva chiesto se potevo rimanere fino a tardi per chiudere una pratica.

SHAYRA: *(Bussa alla porta e entra nell'ufficio del suo datore di lavoro.)*

Posso entrare?

CORSI: *(Annuisce con il capo mentre si alza dalla sua poltrona)*

Chiudi la porta

SHAYRA: *(Insicura chiude la porta alle sue spalle per poi avvicinarsi all'uomo)*

Ecco a lei, adesso posso andare a casa?

CORSI: *(Alza lo sguardo sulla ragazza facendo un sorriso viscido)*

Come mai questa furia? Il tuo ragazzo ti aspetta a casa?

SHAYRA: Come?

(scuote il capo)

No no, io non ho un ragazzo, sono single da una vita...

(Fa una leggera risata)

CORSI: Ah si?

(Si avvicina di più alla ragazza fino ad intrappolarla con la schiena poggiata contro il vetro)

Non ti manca?

SHAYRA: *(Fa diversi passi indietro fino a ritrovarsi schiacciata tra il vetro e il corpo del Signor Corsi)*

N-no... Signore che sta facendo? Mi lasci andare la prego...

(Cerca di liberarsi)

CORSI: *(le prende entrambi i polsi e la blocca contro il muro)*

Perché dovrei? Tu sei una ragazza così carina e sono sicuro che a te non dispiaccia.

SHAYRA: *(Ha gli occhi lucidi)*

La prego, mi lasci andare!

CORSI: Ma io non voglio...

(Si avvicina ancora di più al volto della ragazza)

SHAYRA: *(D'istinto alza un ginocchio tirandogli un calcio nei genitali)*

CORSI: *(Si piega su se stesso lamentandosi)*

SHAYRA: *(Cerca di aprire la porta ma il Signor Corsi l'aveva chiusa a chiave. Urla a squarciagola sperando che qualcuno riusca a sentirla)*

CORSI: Dove credi di andare?!

(La prende per il braccio tirandola contro il muro)

SHAYRA: *(Inizia a piangere)*

La prego, la prego la smetta! Cosa vuole da me?!

(Cerca di liberarsi)

CORSI: Sta' zitta!

(Le stringe le mani attorno al collo)

SCENA 4

Inquadratura fuori dall'ufficio del Signor Corsi, si vedono le figure di Shayra e del suo superiore. Lei schiacciata contro il vetro mentre lui le sta davanti. Si vede il corpo della ragazza accasciarsi per poi scivolare contro il vetro fino a sdraiarsi per terra senza forze.

SHAYRA: *(Sfondo nero, inquadratura dalla vita in su, Hijab rotto sul capo, lividi sul volto, segno della stretta delle mani attorno al collo e volto pallido)* Se solo avessi smesso di lavorare lì, magari ora avrei un marito amorevole e dei figli, invece non respiro nemmeno più. Se solo Gianmarco mi avesse dato qualche consiglio o avesse parlato con qualcuno, invece di ignorare tutto quello che stava succedendo, magari adesso il mio cuore batterebbe ancora. Se solo avessi chiesto aiuto a qualcun altro, magari adesso sarei ancora viva.